

Temi ed eventi

Interrogarsi sull'umano. Questione antropologica e scommessa su una possibile ritessitura dei saperi

Giovanni Grandi

Ricevuto il 10 febbraio 2013, accettato il 30 luglio 2013

Riassunto Il saggio recensisce i primi quattro volumi dell'Annuario di studi filosofici "Anthropologica" – *La differenza umana. Riduzionismo e antiumanesimo* (2009); *La struttura dei legami* (2010); *La vita in questione. Potenziamiento o compimento dell'essere umano?* (2011); *Chi dice io? Riflessioni sull'identità personale* (2012) – illustrando il programma di ricerca sviluppato dal gruppo interdisciplinare di studio promosso dal Centro Studi Jacques Maritain. Attraverso il ricorso all'impianto filosofico dell'antichità classica e cristiana, unitamente agli sviluppi contemporanei della tradizione personalista, gli autori affrontano numerose questioni dell'attuale dibattito sull'umano: particolarmente significativo è il confronto con le diverse forme di antiumanesimo che in modo diretto o indiretto emergono nei settori delle scienze della vita, specialmente lì dove si profilano nuove possibilità di intervento sulla natura umana aperto dallo sviluppo tecnologico.

PAROLE CHIAVE: Natura umana; Antiumanesimo; Riduzionismo; Persona; Realizzazione.

Abstract *Questioning What Human is. The Anthropological Question and a Proposal for a New Fabric of Understanding* – The essay reviews the first four issues of the Yearbook of Philosophical Studies "Anthropologica" – *La differenza umana. Riduzionismo e antiumanesimo* (2009), *La struttura dei legami* (2010), *La vita in questione. Potenziamiento o compimento dell'essere umano?* (2011), *Chi dice io? Riflessioni sull'identità personale* (2012) – and introduces the research program developed by the interdisciplinary group of study promoted by the Jacques Maritain Study Centre. According to the perspective of Classical and Christian Thought, and to contemporary developments in the personalist tradition, the authors deal with many issues of the current debate on the human being and human condition. The main place in the discussion is occupied by the critical deal with different forms of anti-humanism, that directly or indirectly arise in the areas of Life Sciences, especially where there are new possibilities of intervention on human nature, opened by technological development. Investigations, always punctual and documented, analyze issues in a clear way, reporting limits, but also resources and stimulating suggestions coming from the perspectives examined.

KEYWORDS: Human Nature; Antihumanism; Reductionism; Person; Fulfillment.



NEL CONTESTO DEL SEMPRE PIÙ ARTICOLATO dibattito sulla specificità dell'umano si segnala da alcuni anni l'esperienza di ricerca

interdisciplinare nata attorno alle attività promosse dal Centro Studi Jacques Maritain, che trova espressione nell'annuario di studi

G. Grandi - Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata - Università di Padova (✉)
E-mail: giovanni.grandi@unipd.it



filosofici *Anthropologica*.

Il primo volume monografico – dedicato a *La differenza umana*¹ – ospita un editoriale inaugurale che ricostruisce per il lettore il progetto culturale entro cui si inseriscono i diversi approfondimenti, presentati nel corso degli anni: tra gli scopi si segnalano il desiderio di contribuire alla creazione di uno spazio di discussione delle problematiche che vengono comunemente comprese nell'espressione "questione antropologica". In particolare viene riservata attenzione puntuale alle sfide lanciate dalle diverse forme di naturalizzazione dell'etica e dalle visioni antropologiche caratterizzate da un approccio marcatamente riduzionista e non immune dai rischi di deriva anti-umanistica: «la seconda metà del Novecento – si legge nell'editoriale a firma della direzione (A. Aguti – L. Grion) – è stata contrassegnata [...] da una critica all'umanesimo che ha assunto forme diverse, ma tutte convergenti nel ritenere oramai superato il modello classico di comprensione dell'umano, basato sulla dualità spirito/anima-corpo».²

Si tratta, osservano gli autori, di un esito non privo di aspetti paradossali «perché l'assoluta priorità conferita alla domanda dell'uomo su se stesso e la fiducia con cui essa è stata posta in epoca moderna, hanno prodotto in epoca post-moderna una sorta di auto-estranamento, l'impressione di un'insolubile enigmaticità dell'essere umano, che in ultimo consiglia di prendere congedo dal problema oppure di rimmetterlo alla risposta delle scienze».³

Porre al centro della riflessione filosofica la "questione antropologica" significa dunque rinnovare il secolare dibattito sulla "natura umana", riconsiderando le opposte ragioni di quanti guardano alla "natura" in termini di essenza e di fine (e dunque di vocazione che chiede di essere riconosciuta e promossa al fine di farla fiorire in pienezza) e di quanti, invece, riconducono la medesima nozione entro la sola regione dell'esperienza empirica (considerandola pertanto come un dato, come l'origine fattuale con cui occorre fare i conti quando ci si interroga sugli "spazi di manovra" dell'azione umana).

Rispetto all'alternativa tra una concezione dinamica della natura umana – assunta dunque

come fine – e una concezione statica – intesa come mera origine –, il gruppo di ricerca che anima il dibattito rilanciato con "Anthropologica" si impegna sul piano teorico in favore della prima opzione, resa peraltro esplicita dalla centralità riconosciuta all'idea di "persona". In particolare si ritiene che «questo concetto sia ancora in grado, qualora non lo si banalizzi riducendolo ad uno slogan ideologico, di definire una dimensione costitutiva dell'umano sia dal punto di vista epistemologico-descrittivo che da quello assiologico-prescrittivo».⁴

La ripresa di una sensibilità personalistica implica ben comprensibilmente l'attenzione per le dinamiche intersoggettive che contraddistinguono il vivere concreto della persona umana. Se, molto spesso, il rinnovato interesse suscitato dalle riflessioni antropologiche tende ad essere declinato in chiave soggettivistica ed individualistica, i diversi contributi che vengono proposti attraverso la rivista promossa dal Centro Maritain sottolineano la struttura (originariamente) intersoggettiva della natura umana: è dunque anche nella (buona) vita comunitaria che l'uomo è chiamato a ricercare la propria realizzazione.

I primi volumi di "Anthropologica", dando seguito agli intenti annunciati nell'editoriale d'apertura, si sono dunque confrontati in modo analitico con la proposta del riduzionismo naturalistico (annuario 2009) e con il tema della qualità dei legami *intra-* e *inter*personali (annuario 2010). I due affondi appaiono, agli occhi dei diversi autori intervenuti, strettamente legati. La risposta alle tendenze antiumanistiche – implicite nella prospettiva riduzionista – fa leva infatti sulla possibilità di riscoprire la differenza umana, valorizzando, da un lato, quell'inevitabile profilo spirituale che contraddistingue l'umano e, dall'altro, la natura strutturalmente comunitaria e relazionale che caratterizza la persona.

Sviluppando questa impostazione di fondo il primo numero di "Anthropologica" (2009) propone un confronto con il progetto di naturalizzazione del fenomeno umano, argomentando a favore di una lettura anti-riduzionistica del processo evolutivo e privilegiando, all'interno di tale processo, quei momenti di discontinuità che consentono di cogliere la differenza qualitativa

(e non solo quantitativa) tra uomo e animale. Si tratta – viene fatto osservare – di una discontinuità recensibile a partire dall'emergere della capacità astrattiva e simbolica, della sensibilità artistica e religiosa, della capacità di elevarsi al di sopra dell'empirico e del contingente per cogliere l'universale e l'atemporale. «Per porre correttamente a tema il significato della differenza umana – si legge nelle conclusioni che chiudono il volume – per chiedersi a che titolo sia possibile parlare di una speciale dignità da riconoscersi all'uomo, anche in termini giuridici, occorre innanzi tutto operare una ricognizione di quei “luoghi” in cui tale specificità sembra rendersi maggiormente riconoscibile. La dimensione simbolica, le manifestazioni culturali e religiose, le abilità tecnico-progettuali sono senza dubbio alcuni di tali ambiti; in essi si palesa infatti lo scarto qualitativo che distingue la persona umana dal resto dei viventi e che la rende, ad un tempo, figlia e custode di quel mondo naturale che l'uomo continuamente trascende in forza della sua dimensione spirituale [...]. Interrogarsi sulla differenza umana significa dunque intercettare tutta una serie di questioni sull'uomo, sulla sua natura essenziale, sul suo rapporto col mondo; domande che rappresentano, in fondo, la trama stessa di una riflessione antropologica impegnata a cogliere il concreto strutturarsi dell'esperienza umana.»⁵

Da questo punto di vista, cercare la verità dell'uomo esclusivamente sul piano fisico e biologico – riconducendo in tal modo anche le dinamiche della vita spirituale ai meccanismi fisiologici del corpo – significa attestarsi ad un livello d'analisi ancora troppo superficiale, ovvero «alla precondizioni archeologiche o genealogiche dell'azione umana».⁶

Valorizzare l'apertura trascendentale della natura umana – ovvero la capacità propria dell'uomo di elevarsi al di sopra del piano empirico – conduce la riflessione filosofica ad interrogarsi non solo sulle condizioni di possibilità della “differenza umana”, ma più oltre a indagare il fenomeno umano nella integralità delle sue espressioni e dimensioni vitali.

In quest'ultima direzione si inoltra dunque il secondo volume di “Antropologica”, *La struttu-*

ra dei legami,⁷ costruito sulla base di una architettura ternaria che analizza – nell'ordine – le parole, le forme e i luoghi che esprimono in piechezza la ricchezza dell'esperienza umana.

Nella prima parte del volume, curato da L. Sandonà, vengono analizzate alcune coppie concettuali capaci di rappresentare il “cammino dell'uomo” secondo la scansione classica della tradizione cristiana: dall'isolamento solipsistico alla relazione generosa. Si tratta di esplorare la condizione umana nel ripiegamento su di sé (*philautia*/aridità), considerando gli aspetti ambigui della situazione dell'uomo, che possono costituire tanto un ostacolo quanto una risorsa nella decisione per l'apertura relazionale (fragilità/vulnerabilità); ulteriormente vengono analizzati i primi passi verso la donazione – ovvero il riconoscersi come già toccati dalla gratuità altrui e quindi già sollecitati alla relazione – (fiducia/riconoscenza). Conclude questa ricognizione del lessico dei legami un approfondimento sul “dono” nell'ottica di una relazionalità capace di esprimersi in piechezza.

Nella seconda parte del numero si propone di ragionare su alcune forme della relazione, segnate dall'asimmetria e tuttavia dalla reciprocità: si suggerisce il rapporto tra padri e figli, inteso secondo l'ampio spettro non solo dei rapporti intergenerazionali, ma anche di quelli simbolici (ad es. maestro-allievo); il rapporto Uomo-Dio, colto come cifra che esprime la massima asimmetria ma al tempo stesso la più intima reciprocità; il rapporto tra chi soffre e chi cura, sottolineando il dato delle forme (buone e meno buone) di dipendenza ma anche osservando l'importanza di una gestione saggia del potere da parte di chi cura; il rapporto uomo-donna, dove la diversità si fa reciprocità; il rapporto tra chi sceglie e chi decide, che chiama in causa i rapporti politici ma anche quelli aziendali e di lavoro.

La terza parte, infine, mette a fuoco alcuni luoghi in cui si concretizzano le relazioni, luoghi che ospitano relazioni “corte” e “lunghe” che si possono anche sovrapporre o quantomeno intrecciare tra loro: ecco dunque la famiglia, luogo di relazioni “corte” in cui le relazioni si pongono in chiave tanto simmetrica quanto asimmetrica,

e poi la Chiesa, dove alle relazioni “corte” di una comunità raccolta nello spazio e nel tempo si uniscono le relazioni “lunghe” che abbracciano una tradizione e si estendono fino alla “comunione dei santi”; ecco ancora il lavoro, dove le relazioni lunghe si fanno talvolta forzatamente corte e dove la reciprocità può essere vissuta sia nel segno della cooperazione, sia nel segno della concorrenza.

Il quadro sin qui ricostruito consente, sia pur schematicamente, di evidenziare il carattere interdisciplinare che qualifica la proposta di “Anthropologica”: emerge una certa attenzione per una ritessitura di diversi saperi in grado di far perno su una concezione classica della “persona”, nella consapevolezza che una persuasiva riabilitazione di questa nozione nella sua caratura ontologica richieda un confronto serrato (anche) con le dimensioni vitali dell'umano e con i cambiamenti che le investono ad un ritmo sempre più incalzante.

Si comprende allora la curvatura impressa agli approfondimenti proposti nel terzo volume – *La vita in questione. Potenziamiento o compimento dell'essere umano?* –, in cui l'attenzione si concentra in particolare sulle implicazioni per il dibattito antropologico delle recenti scoperte dell'indagine scientifica e delle relative applicazioni tecnologiche.

Il volume individua in questo caso come plesso teorico la questione della “fragilità” dell'umano e delle diverse ermeneutiche che possono essere sviluppate in proposito.

Nella prospettiva personalista i profili di fragilità e di vulnerabilità che contraddistinguono la costituzione umana sono riconosciuti e accolti come momenti costitutivi dell'esperienza personale. In numerosi luoghi testuali presenti lungo le pagine della rivista ricorre infatti l'idea che la fragilità, se vissuta in modo autenticamente umano, possa rivelarsi una preziosa risorsa all'interno del percorso di crescita personale e comunitaria.

La riflessione contemporanea ha tuttavia messo fortemente in discussione questa ermeneutica della fragilità, assimilandola ad una rassegnata accettazione del limite da cui liberarsi: in questa prospettiva si collocano le proposte che

articolano variamente un “congedo dall'umano” così come conosciuto sino ad ora, per incamminarsi verso il regno del “post-umano”. Si propone cioè di considerare la natura umana come qualcosa di plastico e di soggetto al potere manipolatorio della tecnica. In quest'ottica non vi sarebbe limite o fragilità da poter riconoscere come tratto inoltrepassabile; al contrario, ogni profilo di manchevolezza nell'umano (a partire dalla sua condizione mortale) andrebbe assunto come un'ingiustizia a cui porre rimedio.

Questa posizione trova eco nella riflessione che talvolta accompagna i passi del progresso tecno-scientifico contemporaneo: si fa avanti l'idea – spesso affermata come inevitabile realtà – che i progressi congiunti della genetica, delle nanotecnologie, della robotica renderanno a breve possibile il verificarsi di una trasformazione radicale dell'essere umano. In questa posizione si colloca il “postumanesimo”, la proposta filosofica che offre sostegno a questo progetto e che individua nel potenziamento delle capacità psico-fisiche e nella vittoria sulla malattia e sulla morte mete concrete a cui guardare con fiducia.

Secondo questa linea di pensiero si tratta dunque di rifiutare ogni limite e ogni aspetto di fragilità della condizione umana, nella persuasione che questa sia la strada capace di condurre l'uomo alla piena felicità. Evidentemente, dal confronto con queste posizioni, emergono nuovamente alcune questioni di fondo: in cosa consiste dunque la felicità? L'imperfezione è sinonimo di infelicità? L'uomo vulnerabile, è forse antiquato?

Il terzo numero di “Anthropologica” esplora queste problematiche mettendo appunto a confronto due opposti modi di guardare alla fragilità umana: da un lato quello della tradizione classica che ragiona di “compimento” e di “fioritura” dell'umano.⁸ Dall'altro quello riconducibile alla provocazione postumanista, che afferma l'insignificanza della sofferenza e l'inaccettabilità di ogni limite, proponendo la perfezione come meta essenziale del cammino umano.

La tensione tra le due linee di pensiero emerge con chiarezza. Come viene fatto notare, la tradizione classica ha, per lo più, considerato la fragilità e la vulnerabilità come tratti costitutivi

dell'essere umano e, a partire da questo riconoscimento, ha sviluppato una ricerca della *vita buona* invitando a un atteggiamento pacificato nei confronti del limite. Con la modernità si è cominciato invece a considerare tali limiti come altrettanti ostacoli frapposti alla conquista della felicità. Alla vita buona ha iniziato così a contrapporsi l'ideale di una *vita perfetta*, che spetterebbe all'uomo costruire con le proprie mani.

Lo spirito della modernità rivendica in un certo modo il diritto di tentare la "scalata al cielo", pur avvolgendo questo tentativo nella tragicità del romantico e riconoscendolo votato alla sconfitta. Il movimento postumanista sembra allora raccogliere l'eredità del moderno, specialmente nella sua declinazione scienziata: la drammaticità sottesa ad un ideale irrealizzabile viene finalmente revocata, dal momento che la tecnoscienza sembra permettere ciò che fino a ieri sembrava solo un sogno. Ecco riemergere il dilemma classico tra il fattibile e l'agibile, che tuttavia ora si attesta non solo a livello dell'etica, ma più profondamente a livello dell'antropologia e della comprensione d'insieme sul senso dell'umano.

Al fine di offrire al lettore un quadro quanto più possibile completo di questa complessa questione, il volume curato da A. Aguti propone dapprima una ricostruzione storica di alcuni snodi particolarmente importanti per capire la "rottura di paradigma" tra antichi e moderni: dopo un inquadramento concettuale del problema si passa infatti ad analizzare i concetti di *vita riuscita* e *vita perfetta* all'interno della tradizione biblica, nell'età classica, nel pensiero di Agostino d'Ippona e di Tommaso d'Aquino, evidenziando infine le differenze essenziali tra gli antichi e i moderni. A questi primi contributi di taglio storico-critico, fanno seguito una serie di affondi tematici, che riprendono la contrapposizione tra paradigma del compimento e paradigma della perfezione in ambito biologico, bioetico e socio-politico.

Il concetto classico di persona non è però messo in discussione solo dai teorici dell'uomo nuovo. Certamente la riflessione sulle possibilità di intervento sulla fisicità dell'umano è quella più appariscente, se non altro per l'immediata com-

prendibilità al grande pubblico delle modificazioni che vengono proposte. Tuttavia l'integrità della persona non si gioca solo sul piano del visibile: ciò che non si vede, ma per cui pure occorre un lessico, è ciò che accade nella dimensione intangibile della coscienza individuale. Anche su questo versante occorre oggi misurarsi con i risultati dalle recenti scoperte in ambito neuroscientifico e con il dibattito sulla consistenza dell'identità personale da queste sollevato.

In questa direzione procede il quarto numero: *Chi dice io? Riflessioni sull'identità personale*.⁹

La riflessione antropologia, fin dall'antichità classica, aveva intuito la complessità che si cela nella nozione di "Io". Pur impiegando nozioni diverse – in particolare quella di *psyché*, anima – i filosofi greci avevano immaginato che per comprendere il mistero della persona occorresse distinguere nel medesimo soggetto diverse funzioni: funzioni di tipo psicologico, come voleva Platone, per spiegarsi la dinamica dei conflitti interiori e delle decisioni, ma anche funzioni di tipo fisiologico – cosa che affascinò Aristotele – per comprendere quella meraviglia che è un essere capace di muoversi nella dimensione immateriale del pensiero e al tempo stesso in quella tangibile della corporeità, con i suoi ritmi e le sue esigenze.

La storia del pensiero filosofico ha visto emergere, nel corso dei secoli, molteplici soluzioni per render conto dell'intuitiva complessità dell'Io, sempre tuttavia riconoscendo una fondamentale unitarietà psicofisica del soggetto. La percezione di questa unitarietà sembra oggi essersi affievolita nel sempre più articolato settore degli studi sull'uomo. In particolare, l'antropologia freudiana e gli sviluppi contemporanei delle scienze della vita – soprattutto, come si osservava, nel campo delle neuroscienze –, accentuando l'attenzione per le "parti" in cui scompongono la psiche o per quelle in cui riconoscono i costitutivi biologici del vivente, hanno indebolito l'idea più condivisa nei millenni passati, e cioè che al di là delle "parti" da distinguere ci sia sempre un "tutto" unitario riconoscibile: la persona con la sua identità.

Questa mutata percezione rispetto all'integrità dell'uomo apre oggi la strada ad una diversa

concezione dell'identità e della responsabilità personali – l'uomo agisce o è *agito* da forze che non è in grado di governare? Qual è il vero volto di ciascuno? –, ma anche nuove ipotesi (via via tecnicamente praticabili) di intervento sul corpo. In particolare si immagina di poter integrare o persino sostituire, con l'ausilio della tecnologia, “parti” dell'essere umano ritenute, per così dire, mal progettate, scarsamente performanti, poco resistenti all'usura del tempo. Al di là delle ben intuibili problematiche di ordine bioetico, si apre dunque anche una più radicale questione antropologica sul senso complessivo dell'umano, sul significato del limite fisico per un essere dalle ambizioni spirituali, sull'orizzonte della morte e sul modo di decifrare il radicale desiderio di vita e di bene dell'uomo.

L'annuario 2012 affronta queste problematiche in maniera articolata e organica. La prima parte del volume propone una ricognizione storico-critica sul tema dell'identità (dalla riflessione aristotelico-tomista, alla critica empirista e, più genericamente “moderna”, fino alle tendenze deflazionistiche che caratterizzano parte della riflessione contemporanea). La seconda parte del volume propone invece una serie di approfondimenti sulle questioni più puntuali sopra richiamate: dal *mind-body problem*, alle ricadute giuridiche della rivoluzione neuroscientifica, dai problemi epistemologici legati alle recenti tecniche attraverso cui si studia l'attività cerebrale agli interrogativi relativi a chi sia il soggetto della mente.

Nel complesso dunque, per l'ampiezza delle tematiche e l'articolazione delle competenze disciplinari messe in campo, “Anthropologica” ha fin qui provveduto egregiamente nel sostanziare

il programma di ricerca presentato in occasione dell'esordio. Le questioni affrontate rimangono, ben comprensibilmente, aperte e meritevoli di ulteriori approfondimenti. I materiali raccolti da “Anthropologica” – proprio per la loro organicità – continueranno tuttavia a costituire un utile punto di riferimento per un approccio ai dibattiti informato e argomentato.

Note

¹ L. GRION (a cura di), *La differenza umana. Riduzionismo e antiumanesimo*, Editrice La Scuola, Brescia 2009. Merita un cenno a parte la traduzione che chiude il volume: si tratta di un saggio di E. Runggaldier tradotto per la prima volta in italiano e dedicato al tema *Anima e speranza nell'immortalità*.

² *Ivi*, p. 9.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, p. 10.

⁵ *Ivi*, p. 179.

⁶ *Ivi*, p. 182.

⁷ L. SANDONÀ (a cura di), *La struttura dei legami – Forme e luoghi della relazione*, Editrice La Scuola, Brescia 2010. In questo caso lo spazio dell'appendice conclusiva è dedicato alla riproposizione di un saggio di Maritain, ormai difficilmente reperibile, dal titolo *Facciamogli un aiuto simile a lui*.

⁸ A. AGUTI (a cura di), *La vita in questione. Potenziamiento o compimento dell'essere umano?*, La Scuola, Brescia 2011. Chiude il volume la traduzione in italiano di un importante saggio di Leon Kass (ex presidente del Consiglio di Bioetica americano) dal titolo evocativo: *Corpi senza età, anime felici*.

⁹ L. GRION (a cura di), *Chi dice io? Riflessioni sull'identità personale*, La Scuola, Brescia 2012. Da segnalare, in appendice al volume, la traduzione di un interessante saggio di J.J. Haldane dal titolo *Interrogarsi sulla morte e sperare nel futuro*.